

# Cultura

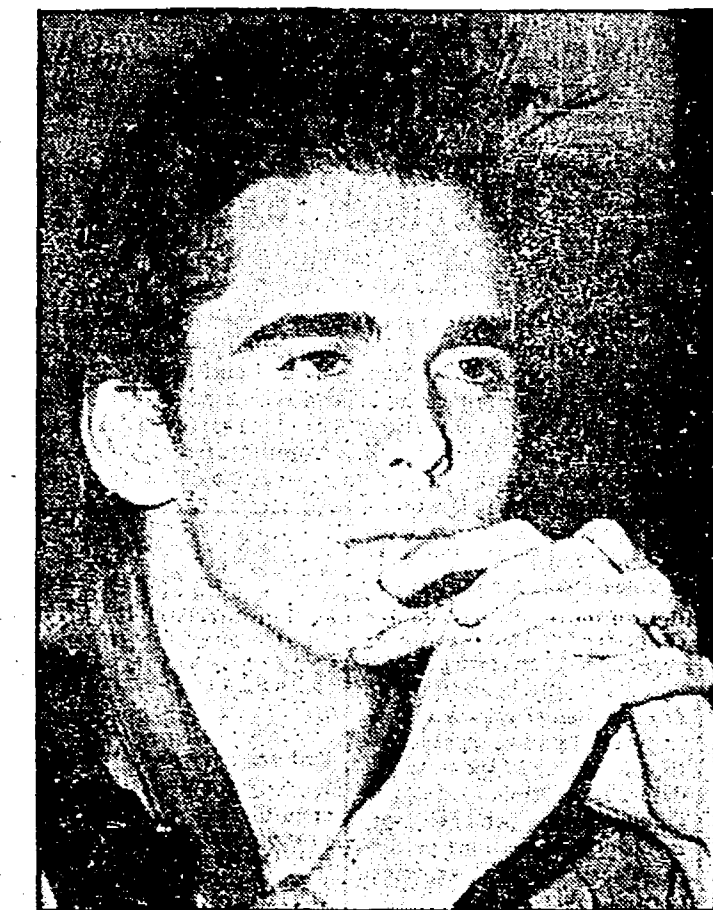
**Il personaggio**  
**Matt Dillon,**  
il nuovo idolo  
cinematografico  
americano, è in Italia  
per presentare  
il suo ultimo film

## E non chiamatemi James Dean

ROMA — Un nuovo divo s'aggira sugli schermi. Negli otto film che ha interpretato finora ha spaccato vetrine, fatto a pugni, guidato bande di teddy boys alla resa dei conti, oltraggiato ragazze; ma, visto che è anche l'ultimo dei romantici, tra una rissa e l'altra ha rimasto per l'amico del cuore rimasto invalido e ha salvato dalle fiamme un'intera scolaresca di bambini neri destinata a morte sicura. Aggungiamo che compirà vent'anni tra quindici giorni, che ha un bel viso strafottente, labbra carnose e zigomi sporgenti, e che veste così casual che più casual non si può.  
Chi è? Domanda retorica. È Matt Dillon, la versione aggiornata di quei selvaggi alla James Dean e alla Marlon Brando che hanno fatto fremere di invidia più di una generazione. Taciturno e sodo come loro, Dillon riempie lo schermo con una smorfia o un gesto di rabbia; come loro, Dillon è un concentrato, nella finzione, di brutalità e tenerezza, di disadattamento e umanità; e sempre come loro, si avvia a diventare un mito di celluloido.  
Il trucco c'è, naturalmente, ma non si vede. Nel senso che l'abile talent scout Vic Ramos, l'uomo che lo ha lanciato circa sei anni fa affidandogli una

bella parte nel film di Jonathan Kaplan *Over the Edge* (uscito proprio pochi mesi fa da noi col titolo orribile *I giovani guerrieri*), ha lavorato sodo sul materiale buono, a prova di bluff. E adesso l'accorta strategia pubblicitaria (film violenti ma non troppo, personaggi forti, un po' di sesso, niente tv, registi di qualità come Francis Ford Coppola e Tony Bill) sta dando i suoi frutti. Matt Dillon è il divo giovanile per eccellenza degli anni Ottanta. In America, dopo l'uscita di *Little Darlings*, *Tex* e *The Outsiders* (ovvero *I vagabondi della 56ª strada*), ha cominciato a ricevere migliaia di lettere al giorno, sono nati club di ammiratrici e la stampa rosa lo ha cucinato in tutte le salse. Ma Dillon non è solo l'idolo delle ragazze tra i 15 e i 18 anni: «Non è un campione di cultura, ma sta sullo schermo come un attore nato», ha sentenziato *Newsweek*, seguito a ruota da *Rolling Stone*, che gli ha dedicato una copertina, e addirittura dall'autorevole rivista di cinema *American Film*, che la «femmina» Dillon ha riservato 8 pagine piene di fotografie, interviste e commenti. Anche in Italia, la temperatura sta aumentando. E c'è da giurare che l'arrivo del nuovo, stupendo film di Coppola *Rumble*

*Fish*, che da noi si chiamerà banalmente *Rusty*, il selvaggio (che ha già parlato da Londra un mese fa il nostro Alfio Bernabei), sancirà il definitivo trionfo di questo ventenne gentile e bellocchio prototipo del «teenage actors» venerati dal pubblico giovanile.  
Matt Dillon è a Roma, appunto, per il lancio del film. Capelli corti, scarpe da montagna, giacchetta morbida indossata sopra due T-Shirts, crocicchio ben in vista, pantaloni tipo amianto, il giovanotto è praticamente K.O.: in due giorni ha rilasciato qualcosa come trenta interviste, è apparso a *Domenica In*, ha fatto decine di servizi fotografici e una conferenza stampa. E ancora non è finita. La vita del divo è più faticosa di una scuzzottata per le strade di Tulsa, Oklahoma, ma una volta partiti bisogna stare al... «o sorridere, fare l'occhiolino sexy, rispondere con battute brillanti alle domande più cretine e dire magari, con una punta di snobismo, che il suo attore preferito è Bruno Ganz in un vecchio film di Wolfgang Petersen. Eccolo di fronte a noi, dunque, il Matt di cui tutti parlano. Unica raccomandazione, «non chiedetegli se ha una fidanzata, se fa l'amore con donne più grandi di lui e se si sente il nuovo James Dean». Ubbidiamo, anche per-



Matt Dillon in alto una sequenza del film «Rusty il selvaggio» di Francis Ford Coppola

### URSS: i poeti sono troppo pessimisti?

MOSCA — I poeti di Mosca indulgono troppo al pessimismo e alla tristezza, invece di comporre poemi antimilitaristi e inni all'amore e alla bellezza della terra. Lo denunciava ieri la «Pravda», recensendo «Poesia 83». Nell'articolo la poetessa Julia Drunina sostiene che sono improntate a pessimismo e tristezza soprattutto le poesie dei giovani autori i quali indulgono nel manifestare i «propri insopportabili tormenti d'animo non si sa da che cosa provati».  
Scrive ad esempio Avsar-

gov che «è finito il mio tempo e nelle mie occhiaie vuote si è insediata la mia vita non terrena», mentre gli fa eco Balashov: «Dove siete stati? nell'aldilà. Che cosa vi avete visto? le stesse cose di qua», per Scelikhov «Sa di morte l'aria che viene dal cortile». «Sanno di natalina questi versi dei giovani vecchietti? ironizza la Drunina. «È persino banale — spiega la poetessa dalle colonne della «Pravda» — ricordare il fatto arcinoto che nei tempi irrequieti in cui viviamo i poeti devono sentirsi spiritualmente mobilitati. Non invito solo a scrivere poesie antimilitariste che pur sono indispensabili. L'anima umana ha bisogno di poesie sull'amore, sull'amicitia, sulla bellezza della terra, sullo spazio».

ché se un paragone bisogna farlo, viene da pensare non al Dean di *Gioventù bruciata* ma al Paul Newman sfrontato e fragile di *Hud* il selvaggio. Ricordate?  
Le nonache raccontano che nel 1978, quando giravi, «Over the Edge» qualcuno ti paragonò, con tuo grande disappunto, a Marlon Brando. Andò proprio così?  
«Sì, proprio. Il fatto è che per me, allora, non era un complimento. Nella mia testa, Brando era il vecchio ciccione che avevo visto nel *Padrino*. Niente di più. Solo più tardi, quando vidi *Un tram chiamato desiderio*, compresi cosa voleva dire quel giornalista. Sì, Marlon Brando era un tipo...»  
— Non ti sei stufato di fare il «ribelle» sullo schermo?  
«Dipende da che cosa si intende per ribelle. Il *Rusty* di *Rumble Fish* non è un «ribelle senza causa» alla James Dean: lui ha dei motivi precisi per essere ribelle. Una famiglia spezzata, un padre alcolizzato, un fratello «Motorcycle Boy», che gli vive di ricordi. *Rusty* è un ragazzo che non ha spazio per crescere, per questo gioca a fare l'uomo».

— Un ruolo difficile, non c'è che dire. Brando e Montgomery Clift venivano dall'Actors Studio e s'erano fatte le ossa con Lee Strasberg. Matt Dillon da dove viene?  
«Anch'io ho studiato con Strasberg e ho preso lezioni di recitazione. Ma non è questo il punto. I Brando, i Clift, i Newman sono bravissimi, ma io sono diverso. Io seguo la mia strada. Cerco di essere il personaggio, mettendoci qualcosa di mio. Riproto alla memoria situazioni, momenti, emozioni vissute davvero, ma quello è solo un film».

— Per esempio?  
«Niente di strettamente personale. Ma mi ricordo che pochi mesi prima di girare *Rumble Fish*, vidi a Manhattan, sulla VI Avenue, un venerdì sera, uno spazzino che puliva un angolo della strada. A New York, il venerdì sera, la gente si prepara al week-end, parte per la campagna, è allegra. Quel tipo, invece, era un concentrato di rabbia e frustrazione. Odiava tutti, e si vedeva. E infatti quando gli passò vicino un uomo d'affari con tanto di borsa e cappello gli sputò addosso, senza un motivo apparente. Ecco, in *Rusty* c'è anche

la rabbia di quello spazzino».  
— La tua scuola è la strada, allora?  
«Direi di no. Preferisco pensare che nella mia scuola c'è gente che viene dalla strada. Ecco...»  
— Che cosa vuol dire essere star a vent'anni? Forse ha ragione Timothy Hutton quando dice che il successo immediato può essere pericoloso a questa età...  
«Divo io? Ma la mia vita è perfettamente normale! Abito ancora con i miei genitori, frequento i vecchi amici, esco con la mia ragazza e mangio le solite cose. Non mi sembra di essermi montato la testa. Timothy però ha ragione. Bisogna imparare a essere cauti, non bisogna avere fretta. Scegliere bene i copioni, studiare il personaggio, ricacciare indietro l'ansia: ecco i miei tre comandamenti».

— Niente genio e sregolatezza, dunque?  
«Ma chi l'ha detto che per essere «big» grande, uno deve essere maturo? J.D. Salinger, il poeta, è una leggenda, eppure è ancora vivo. Coppola, nonostante i suoi casi finanziari, tiene duro. E questa la gente che amo. Più di James Dean o di Jim Morrison».

— E a chi sostiene che tu sei l'unico, vero sex-symbol maschile degli anni Ottanta che cosa rispondi?  
«Che la gente dovrebbe passare meglio il suo tempo, senza andare a letto, la sera, pensando alle stelle del cinema. Stiamo coi piedi per terra, per piacere».

— Eppure Tatum O'Neal e Kristy McNichol fanno a gara, in «Little Darlings», per perdere la verginità tra le tue braccia.  
«Sì, ma quello è solo un film».  
— Che altro mestiere ti sarebbe piaciuto fare, se non avessi fatto l'attore?  
«Da bambino, volevo guadagnarmi da vivere come taglialegna. Tagliare alberi e cantare tutto il giorno, senza andare a scuola; mi sembrava il massimo della felicità».

— Un'ultima domanda: è vero che, oltre ai Clash e ai Sex Pistols, ami la musica classica?  
«Sì, che c'è di male? Ma per favore non chiedetemi la differenza tra Mozart e Beethoven. Risponderei di fare una figuraccia».

Michele Anselmi

### Intervista Giancarlo Sepe parla del suo nuovo incontro con Brecht

## «Vi presento Hitler, stella del varietà»

PRATO — L'idea di metterla in scena era già nata sette anni fa, pensata però senza fare i conti con gli intoppi del «molto materiale ostacoli economici. Ora, a più di venti anni dalla sua prima realizzazione italiana — fu un successo di Gianfranco De Bosio con Franco Parenti alla ribalta, ma dieci anni fa Roberto Gualtieri ne fornì una nuova edizione — vede di nuovo la luce l'«Arturo Ui» di Bertold Brecht, da stasera in prima nazionale al Teatro Metastasio di Prato. Così, con il doppiopetto impeccabile e le scarpe di vernice, riprende la sua contornabile ascesa il boss dei cavoli, il gangster Adolf Hitler.  
A dirigere «La resistibile ascesa di Arturo Ui», azimato figlio del Bronx, gessato gangster dai connotati di Eros Pagni, c'è Giancarlo Sepe, da sempre interessato al fenomeno nazismo, da sempre attento alle mediazioni e ai magici filtri evocatori del cinema di genere americano degli anni '30 e '40. Il nazismo, Arturo Ui e Giancarlo Sepe, il gangsterismo e l'America di Brecht ancora (ma per poco) di riflesso; e i trust della verdura, le calibro 45, le ombre allungate e i musical. Aboliti gli originari cartelli carrucciati dal soffitto a scandire la fine di ogni scena (sedici in tutto, sedici stazioni di una linea via crucis), e a insegnare la giusta collocazione o vera identità del personaggio, Sepe orchestra una ambientazione da varietà, una nostrana e ridanciana spelonca (fine anni '50. Poi, si rimbocca le maniche davanti al ben di Dio di richiami di genere («Bonnie e Clyde», uno spettacolo del 1971, dove finiva la diabolica coppia a colpi di Cabaret invece che di mitragliate). Varietà, macchiette e orchestre: Bob Fosse è lontano, sepolto da velluti e strass e lamé. In un contesto del genere, la morte alla grande del Superuomo di «All that jazz» diventa impensabile. «Il musical» spiega Sepe «sottintende partecipazione e identificazione, essendo spesso inserito in atmosfere addirittura shakespeariane. Nel musical si vive: nell'avanspettacolo si mostra. I personaggi si avviciano subito riconoscibili, scoperti da una musica sfacciatamente vivibile, una orchestra che si impone a forza fra gli elementi del cast».

È Brecht? Per Giancarlo Sepe la ricostruzione di ambienti e di gusti da rivista musicale, l'operazione di messa in scena non poteva essere più aderente agli epici intenti dell'autore. Il distacco è presto raggiunto: avanspettacolo e straniamento, assenza di realismo, ambientazione e drammaturgia diventano protagonisti. Nel '53 Brecht annotava il proprio rammarico constatando quanto poco le sue dialettiche figure teatrali raggiungessero il pubblico. «Ma accomodati nella poltroncina del palco teatrale» dice Sepe «si deve poter aspettare la scena successiva della rappresentazione, ricreando l'attesa e il coinvolgimento che invece serpeggia usualmente tra le file di qualsiasi platea cinematografica». E allora? Il teatro brechtiano diventa una sceneggiatura: ombre terrifiche che si allungano sulle pareti, e suspense presto smorzata; e i quadri del testo originario, zeppi di segnali e segnalazioni politiche, si ridisegnano come inquadrate a un ritmo violento (Brecht, non a caso, suggeriva «veloce»).

È Hitler-Arturo Ui? È ancora Sepe che chiarisce: «Il protagonista è la figura creata da un cinefilo, appassionato di Lang e di Bogart, che si serve della luce come dell'obiettivo di una Arriflex». Il boss del trust della verdura, gessato e scarpe di vernice, che diventa sempre meno chicaghesse e sempre più nostrano, da questa teatrale finzione cinematografica rimane stritolato: il Grande Dittatore Ui rimane impastoiato nella palina di fascinazione e di simpatia che il cinema inizialmente gli porge, per poi fregarlo disincantandolo progressivamente dalla sua realtà. Ma non siamo di fronte allo schero? Il teatro, implacabile, lo spoglia mano a mano di ogni codice di verosimiglianza, riducendolo da uomo a maschera, a marionetta: crudeltà grandiosa di gangster che si assottiglia ad accidia beccera e volgare».

Roberta Chiti

## Regalaci trenta secondi del tuo tempo.



## Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro.

Trenta secondi non sono nulla, ma sono più che sufficienti perché tu ti renda conto che puoi aiutarci a combattere il cancro, e c'è un modo per farlo: sostenere la ricerca giorno dopo giorno. Pensa che solo venti anni fa, su 100 bambini malati di leucemia solo 10 si salvavano. Oggi, 50 casi vengono risolti. Questo è solo uno dei grandi risultati del lungo lavoro della ricerca. Ma la ricerca ha sempre bisogno di nuovi uomini, nuove tecnologie e nuove strutture per altri grandi risultati. E tutto questo ha bisogno di investimenti. Forti investimenti. Investimenti che nascono anche dal tuo aiuto. Regalaci trenta secondi del tuo tempo per aiutare l'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. Associati. *Umberto Galleani*

Ho deciso di aderire all'AIRC come:  
 Socio aggregato da L. 6.000  Socio ordinario da L. 50.000  
 Socio affiliato da L. 10.000  Socio sostenitore da L. 500.000  
 Socio animatore da L. 25.000  
e ho versato  
 sul c/c postale 307272  con assegno bancario allegato  
È inteso che come socio ho diritto alla tessera di iscrizione e al notiziario mensile.  
cognome \_\_\_\_\_  
nome \_\_\_\_\_  
via \_\_\_\_\_ n. \_\_\_\_\_  
cap. \_\_\_\_\_ località \_\_\_\_\_ prov. \_\_\_\_\_  
Tagliare e spedire in busta chiusa a: AIRC - via Durini 5 - 20122 Milano  
L'AIRC riceve contributi esclusivamente tramite c/c postale o assegno bancario  
Intestato non trasferibile

**AIRC**  
Associazione Italiana  
per la Ricerca sul Cancro  
via Durini 5 - 20122 Milano

Comitati: Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Piemonte Valle d'Aosta, Puglia, Toscana, Veneto

Trenta secondi per noi, sono una vita.